

(“Paradigmi” (2008, 2, pp. 25-44) a cura di Rosaria Egidi, *Wittgenstein, Rileggere le “Ricerche”*)

Eva Picardi

Il gioco linguistico numero 2

Il gioco linguistico che Wittgenstein descrive al §2 delle *Ricerche filosofiche* (d’ora in poi, RF) è stato ed è tuttora oggetto di animate discussioni. Lo scopo di questo articolo è di contribuire all’avanzamento di questa discussione, situando il gioco linguistico (2) in uno scenario più ampio, che investe le nozioni stesse di linguaggio e di pensiero.

1. L’ideale della descrizione perspicua

Una cosa è chiara: la descrizione e l’invenzione dei giochi linguistici primitivi servono principalmente allo scopo di gettar luce sul modo in cui effettivamente usiamo la nostra lingua materna per fare tutte le cose complicatissime che siamo soliti fare con essa. Il §130 delle RF non potrebbe essere più esplicito:

I nostri chiari e semplici giochi linguistici non sono studi preparatori per una futura regolamentazione del linguaggio, - non sono, per così dire, prime approssimazioni nelle quali non si tiene conto dell’attrito e della resistenza dell’aria. I giochi linguistici sono piuttosto termini di paragone (*Vergleichsobjecte*), intesi a gettar luce, attraverso somiglianze e dissomiglianze, sullo stato del nostro linguaggio.

Altrove, nelle *Osservazioni sulla filosofia della psicologia* (vol. I, § 633) anziché di *Vergleichsobjecte* Wittgenstein parla di *poli* di una *descrizione*, una sorta di scala all’interno della quale collocare i fenomeni linguistici in modo tale da evidenziare analogie e differenze. Il fatto che i giochi linguistici ideati possano talvolta non rendere conto dei casi più complessi o più centrali dell’impiego di un concetto o di una parola sarebbe un argomento critico decisivo se la loro funzione fosse quella di costituire la base su cui edificare una teoria del linguaggio o della comunicazione. Ma non è questa la loro funzione. Schulte (1990) ha parlato a questo proposito di “metodo

morfologico”, quale modalità di realizzazione dell’idea(le) di descrizione perspicua, cui il filosofo dovrebbe attendere, astenendosi dal costruire *teorie* che aspirano a spiegare i fenomeni. Una domanda che immediatamente si pone è la seguente: ma è davvero il gioco linguistico (2) un buon punto di partenza per questo genere di indagine? A differenza di altri filosofi (ad esempio Rhees (1970) e Brandom(2000), io credo che la risposta sia affermativa, ma ho l’impressione che le ragioni di questo fatto non siano state ancora apprezzate.

L’agenda filosofica sottesa all’incipit dimesso delle RF (“Da qualche parte bisogna cominciare, e, visto che l’inizio non esiste, perché non da qui”) è estremamente complessa. I primi cinquanta paragrafi sono una sorta di *ouverture* in cui vengono accennati i temi che occuperanno le rimanenti 640 sezioni in cui le RF si articolano: che cosa intendiamo per lingua, linguaggio, pensiero, concetto, intenzione, comunicazione, significato, regola, azione, ragione, causa, etc. E’ pertanto essenziale che la funzione argomentativa svolta dal del gioco linguistico (2) nell’economia delle RF venga collocata nella giusta luce. Passare subito alle interpretazioni terapeutiche, diagnostiche, quietiste, pirroniane, deflative del lavoro filosofico che Wittgenstein svolge nelle RF è controproducente, così come controproducente è l’interpretazione che attribuisce all’invenzione del gioco linguistico (2) la sola funzione argomentativa di una *reductio ad absurdum* dell’immagine agostiniana del linguaggio. La mera constatazione che il gioco linguistico (2) accompagnerà Wittgenstein lungo tutto il suo tragitto filosofico mostra la scarsa lungimiranza di questa lettura, ancorché autorevolmente sostenuta (si veda, ad esempio, Kenny 1973 e, in certa misura, Hacker e Baker 1980). La loro ultima comparsa il muratore A e l’aiutante B la fanno nello scritto *Della Certezza*, dove li troviamo alle prese con un ripasso del gioco del nome – il gioco in cui il bambino impara a chiedere *come si chiamano* le cose e le persone e a usare l’espressione “Questo si chiama ‘F’” – e con l’apprendimento dell’uso del verbo “sapere” sia in prima che in terza persona. Lo scenario qui è diverso da quello delle RF: la domanda ora è se la conoscenza del nostro nome proprio (di battesimo e anagrafico) possa essere annoverata fra le cose che sappiamo con certezza, ad di là di ogni ragionevole dubbio. La tecnica però è la medesima: per capire ciò che la padronanza di un concetto comporta Wittgenstein indaga su che cosa *l’estensione* del gioco linguistico (2) con una gamma di espressioni linguistiche imparentate comporta, quali sono le nuove mosse che ora si possono fare nel linguaggio, quali *conseguenze* ha, nel pensiero e nella condotta, la padronanza del nuovo concetto collegato all’uso della parola. E’ ben possibile che vi siano estensioni del repertorio linguistico cui non corrisponde alcuna conseguenza, e anche questo è un risultato importante dell’analisi. Invece di domandare se due parole hanno lo stesso significato (esprimono lo stesso concetto) o un significato diverso Wittgenstein ci propone di riformulare la domanda nei termini (a) delle conseguenze che l’uso di una certa gamma di espressioni linguistiche comporta, e (b) nel ricercare una risposta immaginando le nuove mosse consentite dall’*estensione* dei

giochi preesistenti grazie all'aggiunta delle nuove tecniche. La risposta che verrà data a questo quesito dipenderà dal modo in cui descriviamo i *dati* e *dall'impiego* che ci proponiamo di fare della descrizione in una situazione specifica: a volte è interessante segnalare le analogie, a volte sono più istruttive le differenze. In tutte queste riflessioni un ruolo cardine è svolto dall'habitat (*Umgebung*), dal contesto complessivo, in cui sia il singolo gioco linguistico sia la descrizione specifica che di ne offriamo è situata. Si tratta, com'è ovvio, di due accezioni diverse di "contesto". In tempi di contestualismo rampante, può essere utile ripassare la lezione che Wittgenstein, sulla scia *anche* dell'insegnamento di Frege, ci insegna.¹

E' forse superfluo ricordare in questa sede come gli scritti di Wittgenstein contengano *in nuce* molte idee sviluppate nell'ambito delle teorie del significato avanzate da Michael Dummett e, più di recente, da Robert Brandom. Sia Dummett che Brandom però prendono le distanze da Wittgenstein su alcuni punti cruciali, il primo dei quali è l'idea che per gettar luce sull'uso che facciamo del linguaggio non sia né necessario né utile costruire teorie sistematiche, così da avere un quadro sinottico di ciò che facciamo. Wittgenstein afferma che la descrizione deve prendere il posto della teoria, ma, come vedremo, è difficile formulare descrizioni che non contengono assunzioni filosofiche.

2 Un esempio della visione agostiniana del linguaggio?

Il "gioco linguistico (2)" - questo è il modo in cui Wittgenstein si riferirà negli scritti successivi al gioco composto di quattro mosse, introdotto nella sezione 2 delle RF e progressivamente *esteso* nei successivi paragrafi delle RF tramite nuove parole, nuovi gesti, nuovi oggetti campione, nuove tabelle - è ufficialmente introdotto per illustrare uno scambio comunicativo al quale è applicabile la descrizione agostiniana del funzionamento del linguaggio. Il gioco linguistico (2) consiste, ricordiamolo, di quattro possibili mosse da parte del muratore A e delle reazioni del suo aiutante B, che porge ad A una lastra, un cubo, una trave, un pilastro, a seconda che questi gridi "Lastra", "Cubo" "Trave" "Pilastro".

Nel Libro Primo delle *Confessioni*, citato in apertura delle RF, Agostino ricostruisce le tappe salienti del modo in cui da bambino ha imparato ad usare il linguaggio. La cosa principale - questo è il risultato dell'anamnesi - è stata capire per quale oggetto una certa parola sta, o, nella terminologia di Agostino, *di* quale cosa la parola è *segno*. A tal fine Agostino racconta di aver prestato attenzione a due ordini di

¹ Di questo argomento mi sono occupata in Picardi (2001). Per una collocazione di Wittgenstein nel contestualismo contemporaneo si veda ad esempio Travis 1989 e Bianchi 2004.

fatti: il primo è la mimica “universale” (la postura del corpo, l’espressione del volto, la direzione dello sguardo, il tono della voce) con cui gli adulti accompagnavano la pronuncia della parola in presenza della cosa su cui volevano richiamare la sua attenzione, e il secondo è il ricorrere della stessa “parola” (“vox”) in posizioni diverse nei vari enunciati prodotti. Mettendo insieme questi due ordini di dati il bambino Agostino sarebbe riuscito a venire a capo non solo della funzione principale svolta nella frase dalle parole ostensivamente apprese, ma anche della funzione generale del linguaggio, che è quella di connettere nomi e cose. *Gli enunciati sono concatenazioni di nomi: l’oggetto è il significato del nome.* L’autore del *Tractatus logico-philosophicus* aveva accolto questa idea e l’aveva inserita in un grande racconto mitologico delle condizioni di possibilità del funzionamento del linguaggio. Sia il racconto di Agostino, sia quello del giovane Wittgenstein continuano ad essere fonte di ispirazione per i filosofi. Viene anzi il sospetto che forse questa visione “primitiva”, quasi puerile, di come funzioni il linguaggio sia più suggestiva della dieta austera cui Wittgenstein vorrebbe sottoporre il filosofo che ha raggiunto la maggiore età.

L’anamnesi apparentemente ingenua di Agostino è un misto di possenti assunti filosofici e di osservazioni acutissime, come quelle relative alla mimica, al tono di voce, e alla situazione complessiva in cui l’apprendimento ostensivo ha luogo, che Wittgenstein farà proprie nel discutere il gioco linguistico (2) e le sue estensioni. Una delle sviste di Agostino, da questo punto di vista, è di non soffermarsi a sufficienza su tutti i passi intermedi del suo apprendimento e confezionare subito un’immagine dell’essenza del linguaggio servendosi degli strumenti che la tradizione filosofica, e Platone innanzi tutto, gli ha messo a disposizione. Una delle ragioni (relativamente banali) per cui l’immagine di Agostino dell’essenza del linguaggio è fuorviante è la sua parzialità: essa si appunta su un fenomeno, quello di dare il nome a cose e persone, dimenticando il contesto complessivo in cui il gioco del nome è inserito e non vedendo la differenza fra apprendimento ostensivo e definizione ostensiva, fra apprendere che cos’è una lastra e apprendere che un certo oggetto si chiama “lastra”. Ma questo è solo un dettaglio, ancorché importantissimo: il gioco del nome (quella di chiedere *come si chiama* una cosa o una persona) è una prima estensione del gioco linguistico (2) che rischia di passare inosservata. Solo chi sa già fare qualcosa con le parole può chiedere il nome delle cose, non un bambino al suo primo affacciarsi sulla lingua degli adulti.

Con una punta di esagerazione si può dire che nei restanti paragrafi delle RF parte del lavoro di Wittgenstein consiste nel prendere pazientemente per mano il lettore e mostrargli i passaggi filosofici critici e gli assunti taciti contenuti in questa immagine “primitiva” del linguaggio. O anche – e questo è uno dei tanti passaggi difficili delle RF – in questa immagine di un “linguaggio primitivo” (RF 2). Si tratta di idee molto diverse: una cosa è un’immagine primitiva, ossia rozza, di un fenomeno complesso, e una cosa completamente diversa è l’immagine di un fenomeno primitivo nel senso di *basilare*,

non ulteriormente riducibile². L'analisi di un fenomeno basilare può ben richiedere un'immagine complessa, e, infatti, nella dialettica serrata dei primi cinquanta paragrafi delle RF, si mostra proprio questo.

Wittgenstein vuol mettere in luce le difficoltà intrinseche dell'immagine agostiniana sia che la concepiamo (a) come un'immagine ipersemplificata, e anche per questo distorta, di un fenomeno complesso, quale è l'uso di una lingua, sia che la concepiamo (b) come un'immagine di un fenomeno "primitivo", nel senso di basilare, quale è appunto il modo in cui il bambino utilizza le risorse linguistiche, mimiche e materiali che gli adulti gli offrono. L'immagine di Agostino si rivela qui priva di valore esplicativo, poiché assume già tacitamente il possesso di quel che vuole spiegare. Ma esistono davvero immagini esplicative, o, per lo meno, istruttive di fenomeni basilari? Probabilmente no, ma anche per questo è meglio provare a descrivere i fenomeni senza sovrapporre ad essi un racconto mitologico delle origini.

Non sorprende che la confutazione dell'assunto (b) sia molto più impegnativa di quella dell'assunto (a). E questa è anche la parte delle riflessioni di Wittgenstein che oggi, in piena fioritura di programmi naturalistici della mente e dell'intenzionalità, può risultare più datata. L'obiezione che Wittgenstein muove ad Agostino è che l'intera sua narrazione presuppone che il bambino abbia già una lingua, e che il problema con cui egli è alle prese sia piuttosto quello di tradurre in un'altra lingua quel che già sa già dire (nel senso *pensare fra sé e sé*), magari in un'altra lingua diversa da quella usata per comunicare. Nelle parole di Wittgenstein:

Agostino descrive l'apprendimento del linguaggio umano come se il bambino arrivasse in un terra straniera e non capisse la lingua che qui viene parlata; vale a dire: come se avesse già una lingua, ma non quella. O anche: come se il bambino potesse già pensare, ma non ancora parlare. E qui "pensare" significa: parlare a se stessi. (RF, § 32)

A ben vedere, dunque, Agostino non solo offre una certa immagine del funzionamento del linguaggio, tutta incentrata sull'istituire la connessione fra linguaggio e mondo attraverso l'atto di dare il nome, ma offre anche un'immagine della mente, quale luogo in cui è alloggiato l'organo che presiede alla comprensione e alla produzione di suoni articolati. Pensare – Agostino ripete con Platone – significa parlare con se stessi: il *sermo interior* o *lingua mentis* precede l'acquisizione della lingua di cui il bambino Agostino si impadronisce per comunicare con gli altri e probabilmente la fonda. Invece di provare a capire in che modo il bambino si impadronisce del linguaggio sulla scorta delle interazioni con gli adulti, si suppone che il linguaggio il bambino lo abbia già: è il linguaggio in cui si svolge il pensare, quel discorso tacito dell'anima con se stessa, una

² Sulle varie sfumature dell'uso dell'aggettivo "primitiv" da parte di Wittgenstein, compresa quella ironica si veda Schulte (2004).

sorta di corredo innato con cui l'animale razionale si presenta agli scambi comunicativi coi suoi simili, anch'essi analogamente dotati. Inutile ricordare al lettore contemporaneo, che queste idee le ha già incontrate negli scritti di Chomsky o Fodor, quanto le quotazioni di Agostino siano salite nella seconda metà del secolo scorso e quanto siano scese quelle di Wittgenstein³. Certo, filosofi come Quine (1960) hanno mobilitato argomenti assai elaborati (l'indeterminatezza del riferimento e quella della traduzione radicale) per mostrare l'erroneità della visione di Agostino. Ma quasi nessuno oggi trova soddisfacente la lezione che Quine trae dalle vicissitudini del traduttore radicale. Vediamo se la lezione che Wittgenstein vuole insegnarci è più convincente di quella di Quine.

Gran parte delle argomentazioni contenute nelle RF sono volte a mostrare l'infondatezza di entrambi gli assunti della visione agostiniana (la centralità dell'atto di nominare e l'idea che l'oggetto sia il significato del nome, da un lato, e l'idea che il linguaggio sia la manifestazione esterna di processi mentali che hanno luogo nel cervello o nell'anima, dall'altro). Più precisamente, quel che Wittgenstein vuole evidenziare è che entrambi gli assunti trascurano i *dati* della nostra esperienza linguistica, desumibili dall'osservazione e dalla descrizione del modo in cui effettivamente usiamo il linguaggio. Agostino, ad esempio, osserva acutamente che il collegare il nome alla cosa non è un esercizio fine a se stesso, bensì è finalizzato all'azione: l'uso principale che il bambino Agostino si ripropone di fare della lingua che apprende è usarla come fanno gli adulti per dare espressione verbale ai suoi desideri ("voluntates"), confidando nel fatto che gli adulti reagiranno in modo consono. Questa lingua non serve per pensare, cosa che egli apparentemente già sa fare, ma per *agire* sugli altri, o almeno provarci, che è appunto quel che il muratore A e il suo aiutante B fanno. Ma per agire sull'altro non occorre nominare alcunché. Dicendo "Aiuto", "No", "Via!" "Ahi" "Bello!" (RF 23) "agiamo" sugli altri senza nominare niente. Se consideriamo l'insieme dei giochi linguistici in cui una lingua si articola vediamo che l'operazione di dare un nome alle cose, alla quale Agostino dà tanta importanza, non è neppure una mossa di un gioco linguistico (RF, § 49), ma solo una preparazione per prendere parte a un gioco. E infatti nelle prime fasi dei loro scambi il muratore e il suo aiutante non nominano alcunché: i suoni prodotti servono ad A come mezzo per mettere in atto la sua volontà confidando nella cooperazione dell'aiutante B, a fare, cioè, quello che Agostino dice di essersi ripromesso di fare con le parole apprese. Ma per ottenere questo scopo non occorre passare attraverso un battesimo delle cose, anche se questo battesimo a un certo punto ha luogo (RF 8).

A quanto pare, i filosofi non danno la giusta importanza ai dati, anche quando acutamente, come fa Agostino, li elencano. Non si accorgono che l'ovvio non è ovvio, nel senso di auto-evidente, necessario, ineluttabile. Tutto (o comunque molto) avrebbe

³ Cfr. per una discussione di questo argomento Marconi 1994.

potuto essere diverso. Ora, dal punto di vista della lettura terapeutica delle RF, qualunque altra *teoria* filosofica si troverebbe nella stessa situazione di quella di Agostino, comprese quelle che l'autore delle RF avanza, sotto forma ora *caveat* ora di *memento*, le due mosse stilistiche di cui Wittgenstein ora si serve quale *Ersatz* della formulazione di tesi sbalorditive sulla forma logica del mondo e del linguaggio, salvo poi accorgersi di star producendo schietto nonsense. Forse non è possibile spiegare alcunché, forse il linguaggio, al pari delle forme di vita e della dotazione biologica dell'animale umano, è una caratteristica che, da filosofi, possiamo solo constatare, astenendoci dal darne una *spiegazione*.

Dobbiamo lasciare dunque tutto il lavoro agli scienziati, secondo i dettami dell'epistemologia naturalizzata teorizzata da Quine? Non credo che questo sia il genere di "quiete" che Wittgenstein auspichi per la filosofia (RF 133)⁴. Resta il fatto però che il lavoro del filosofo, come quello dello scienziato, deve cominciare con una ricognizione dei dati, e non con una indagine a priori sulle condizioni di possibilità del linguaggio. Qualche ipotesi perciò anche il filosofo di stretta osservanza wittgensteiniana dovrà pur farla, altrimenti con quali strumenti descrive e a qual fine?

3. Descrizioni diverse del il gioco linguistico (2)

Un primo problema interpretativo che il lettore deve affrontare è una certa incongruenza fra il modo in cui il gioco linguistico dei muratori viene *presentato*, ovvero come un caso così semplice da risultare riconducibile alla visione agostiniana, e il modo in cui di fatto il gioco è discusso. La discussione mostra infatti come anche questo gioco linguistico, in apparenza semplicissimo, eccede le risorse teoriche impiegate nella visione agostiniana. O meglio: se è descrivibile con quelle risorse è solo perché diamo per scontato tutto il resto, l'habitat complessivo il cui il gioco numero (2) è situato. La spiegazione di Agostino presuppone per la sua intelligibilità la padronanza di un sistema complesso, la lingua nella sua interezza (RF § 6). In altri contesti l'apprendimento ostensivo delle parole avrebbe potuto sortire effetti del tutto diversi. Questo è un punto importantissimo: il semplice addestramento ostensivo non *causa* nel bambino o nell'aiutante la comprensione dell'uso che deve fare del grido "lastra", come un rudimentale modello comportamentista basato sullo schema stimolo-risposta-rinforzo suggerisce. E solo nel contesto ("Umgebung") di un addestramento specifico che al suono "Lastra" fa seguito una certa azione. Nel contesto di un addestramento diverso, il grido "Lastra" avrebbe avuto come effetto una comprensione del tutto diversa. Wittgenstein offre un'immagine per chiarire questo punto:

⁴ Dell'interpretazione "quietista" delle idee di Wittgenstein mi sono occupata in Picardi (2001) e (2006).

“Collegando l’asta alla leva aziono il freno”. Certo, se è dato tutto il resto del meccanismo; solo in connessione con questo la leva è la leva di un freno; e isolata dal suo sostegno non è neppure una leva, può essere qualsiasi cosa, o anche nulla (RF, 6).

Nondimeno, l’idea di condizionamento *causale* è stata evocata e vi ritorneremo fra poco. Ma i problemi con la descrizione del gioco linguistico (2) non sono finiti qua, anzi sono appena iniziati.

Nella *nostra* lingua, assai articolata e complessa, possiamo rendere il succo di queste grida sia con “Lastra!”, “Cubo”, “Pilastro!”, “Trave!”, sia con “Portami un cubo /una lastra/un pilastro/una trave”. Il punto esclamativo e la formulazione enunciativa dell’ordine fanno parte della nostra *lingua*, sono un nostro contributo: nel *sistema di comunicazione* di A e B esistono solo queste quattro grida e non ha senso interrogarsi se si tratta di parole singole oppure di frasi complete, né tanto meno introdurre la nozione *comunque* fuorviante di ellissi per marcare il contrasto fra “Lastra!” e “Portami una lastra!”. “Quando uno dice “Lastra!” – Wittgenstein insiste (RF 19) – intende ‘Lastra!’”: questa una delle poche occorrenze dell’assioma decitazionale a me note che racchiude una lezione filosofica genuina. Essa mostra infatti l’infondatezza dell’idea che il senso completo del proferimento di “Lastra!” sia racchiuso nella formulazione proposizionale, di cui “Lastra” sarebbe una formulazione ellittica da completare, arricchire, saturare, ecc. Ma, come Wittgenstein osserva (RF 20), potremmo dire allo stesso titolo che “Portami una lastra” è una formulazione espansa di “Lastra!” che, in quest’ottica, conterebbe come la forma linguistica primaria. Ma, anche a prescindere dalla distinzione fra enunciato e parola, fra interpretazione olofrastica e analitica di una produzione verbale, cui i lettori di Quine (1960) sono avvezzi, che senso ha parlare di *comandi* nel caso del muratore e del suo aiutante, visto anche la distinzione fra asserzione, comando, richiesta, etc. è assente nel loro sistema di comunicazione? Non stiamo proiettando distinzioni pregnanti nella *nostra* lingua su ciò che il muratore e il suo aiutante fanno? Una certa dose di proiezione è in effetti inevitabile, ma vi sono dei correttivi. Un’alternativa che Wittgenstein suggerisce è di considerare il gioco linguistico (2) come uno di quei giochi mediante i quali i bambini apprendono la loro lingua materna⁵; l’altra alternativa è di considerare il gioco linguistico (2) come se esso costituisse l’intera linguaggio (lingua?) di una tribù, di descriverlo dall’interno, per così dire, senza vederlo come un frammento *incompleto* della nostra lingua. Così come il

⁵ Wittgenstein dice in proposito “Li chiamerò “giochi linguistici” e talvolta parlerò di un linguaggio primitivo come di un gioco linguistico. [...] Inoltre chiamerò “gioco linguistico” anche tutto l’insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto (RF, §7).

bambino non è un adulto in miniatura, del pari il muratore e il suo aiutante non sarebbero da concepire come impegnati in una fase *iniziale* dell'apprendimento della *nostra* lingua, ma come aventi forme linguistiche rudimentali adatte alla vita "primitiva" che conducono.

Sia che proviamo a descrivere il gioco linguistico (2) dall'esterno, usando la nostra lingua come metro di paragone, sia dall'interno, rifuggendo dal vederlo come uno studio primitivo oppure come un frammento della nostra, andiamo incontro a difficoltà considerevoli. La prima l'abbiamo già vista e riguarda la comparazione di due sistemi a prima vista completamente diversi, quasi incommensurabili, starei per dire, se questa parola non evocasse la querelle fra relativisti e anti-relativisti, come sono appunto la nostra lingua, stratificata e complessa e un sistema di comunicazione fatto di quattro grida; la seconda difficoltà è di tipo diverso e riguarda la nostra immaginazione filosofica: in che circostanze acconsentiremmo ad ammettere che il gioco linguistico (2) costituisce l'intero *linguaggio* di una tribù? E se l'esperimento non riesce vuol dire che stiamo sottoponendo il concetto di linguaggio a torsioni che esso non può sopportare. Non abbiamo difficoltà alcuna a riconoscere che una lingua che non possedesse una notazione musicale, chimica o matematica non è *incompleta* rispetto alla nostra. Certo, alcuni concetti non vi troverebbero espressione, ma per gli scopi e per la forma di vita delle persone che la parlano potrebbe essere del tutto adeguata. Dopo tutto, le cose sono andate proprio così anche con la nostra lingua e vanno così con la lingua che i bambini pian piano imparano ad usare.

Ma le cose stanno diversamente con il gioco linguistico (2). Infatti, che forma di vita dovrebbe condurre una comunità in cui l'addestramento linguistico cui i bambini sono sottoposti si limitasse a questi quattro "ordini"? Saremmo propensi a ritenere che l'impiego di quelle quattro grida che non merita affatto l'appellativo di linguaggio né tanto meno di lingua, ma al massimo quello di un rudimentale sistema di comunicazione, non dissimile dai versi che impiegano gli scimpanzè per segnalare ai loro piccoli diversi tipi di pericolo. Come promuovere queste quattro grida al rango dell'intero linguaggio di una tribù? V'è inoltre l'ambiguità fra lingua e linguaggio, fra l'accezione ristretta della parola "lingua" per indicare una delle lingue storiche attestate e l'accezione ampia di "linguaggio", che può comprendere sia cose raffinatissime come la notazione matematica e quella musicale, sia cose molto più semplici come, ad esempio, danze, pantomime e cerimonie rituali.

Come si è detto, l'idea di considerare il gioco linguistico (2) uno di quei giochi mediante i quali i bambini apprendono la loro lingua materna ci appare naturale, mentre quel che Wittgenstein ci ingiunge di fare, cioè di immaginare il gioco linguistico (2) come se esso costituisse l'intero linguaggio (lingua?) di una tribù ci appare del tutto stravagante. Il problema più urgente, comunque, è capire su quali aspetti specifici del *nostro* uso del linguaggio Wittgenstein voglia attrarre l'attenzione con l'esempio del

muratore e del suo aiutante, visto che, come abbiamo detto all'inizio, la funzione *principale* anche se non la sola dei giochi linguistici primitivi inventati è gettar luce sul modo in cui *noi* usiamo il linguaggio. Proviamo a fare qualche ipotesi.

4. Sistemi di comunicazione, lingue e linguaggi

Molti interpreti (ad esempio Rhees 1959) hanno escluso che si possa anche con uno sforzo di immaginazione venire a capo dell'esercizio che Wittgenstein ci propone. Il carattere quasi meccanico del gioco linguistico (2) lo rende inadatto a gettar luce sul funzionamento di ciò che chiamiamo "linguaggio", qualcosa, ad esempio, in cui sia possibile condurre una conversazione.

Un cane può essere addestrato a comportarsi in quattro modi diversi (riportare oggetti diversi) in corrispondenza di quattro stimoli acustici diversi prodotti dal padrone. Ma non diremmo che il cane è impegnato in un gioco linguistico col padrone. Quel che rende il gioco linguistico (2) diverso dal gioco del riporto fra cane e padrone - si potrebbe obiettare- è che A e B possono cambiare ruolo: così come ogni ascoltatore è anche un parlante potenziale, del pari, l'aiutante B può a sua volta dare ordini al muratore A. Ma anche questa qualificazione non è sufficiente. Possiamo immaginare due automi che si comportano come A e B: il suono "Lastra" prodotto da uno dei due fa sì (nel senso di *causa*) che l'altro entri in uno degli stati motori per cui è programmato. Per assomigliare a un linguaggio un sistema di comunicazione, ancorché rudimentale, non può essere governato da un semplice meccanismo *causale*.⁶ E, ad ogni modo, non ogni sistema rudimentale di comunicazione, ancorché esibisca una *regolarità* spiegabile in modo causale (meccanico, fisico), conta come "linguaggio". E' dubbio anche che il "linguaggio" delle api sia legittimamente descritto come "un linguaggio": abbiamo a che fare qui con un sistema, meravigliosamente plasmato dalla storia evolutiva, che permette il passaggio di informazione (relativa alla locazione del cibo) da un *organismo* all'altro, ma non ogni passaggio di informazione fra sistemi *biologici* conta come *linguaggio*. In parte si tratta di questioni terminologiche, in parte di questioni sostanziali e, come vedremo, la risposta di Wittgenstein su questo punto è abbastanza univoca.

Certo, non basta aver introdotto l'ingrediente della *regolarità* fra grida e movimenti fisici per poter parlare di linguaggio; deve anche trattarsi di una regolarità del tipo giusto. Tuttavia, che vi sia *regolarità* per Wittgenstein è un requisito essenziale per qualunque manifestazione che conta come linguaggio. A differenza della tribù che egli immagina al § 207, v'è *regolarità* nelle produzioni verbali e nelle risposte di A e B, mentre fra i suoni prodotti dai membri della tribù immaginata al §207 e le azioni che

⁶ Penco (1992) ha proposto uno scenario convincente per questa interpretazione.

compiono noi che li osserviamo da stranieri non riusciamo a ravvisare alcuna regolarità. Forse è anche per questo che non riusciamo a impararne la lingua; anzi, non è neppure chiaro che descriveremmo questa tribù come in possesso di una *lingua*. E tuttavia, se privati di quel che a noi pare un mero accompagnamento vocale, i membri della tribù immaginata non riescono più a svolgere le loro normali attività. Quel che a noi pare un mero accompagnamento vocale delle azioni svolte (come, poniamo, potrebbe essere l'accompagnare il ritmo musicale battendo i piedi o le mani) costituisce per gli indigeni qualcosa di essenziale. Eppure abbiamo resistenza a parlare qui di "linguaggio"⁷.

Wittgenstein osserva che nel brano dalle *Confessioni* riportato in apertura delle RF Agostino descrive un sistema di comunicazione ("ein System der Verständigung"), ma che non tutto ciò che chiamiamo "linguaggio" è questo sistema. Anzi, viene il sospetto, che il rudimentale sistema di comunicazione fra A e B non meriti affatto il nome di "linguaggio". Quattro *gesti* diversi avrebbero svolto la stessa funzione delle quattro esclamazioni prodotte da A. In che senso, dunque, quello dei muratori è un gioco *linguistico*, ancorché primitivo? La ragione principale, anche se non l'unica, è che Wittgenstein è interessato alla nozione di comportamento, pensiero, linguaggio "primitivi", a trovare una base pre-linguistica cui ancorare il pensiero e il linguaggio. Vestigi di queste reazioni primitive pre-linguistiche si trovano anche nel modo in cui i bambini imparano a parlare. I ruoli del bambino e quello dei due muratori sono parzialmente intercambiabili: essi servono a Wittgenstein per illustrare l'idea di una progressiva estensione di un repertorio semplicissimo fatto di suoni, gesti e oggetti, mediante altri gesti, altri suoni, altre tabelle, così da farlo assomigliare sempre di più a qualcosa di *confrontabile* al nostro linguaggio. Strada facendo il muratore e il suo aiutante apprendono la differenza fra contare e ripetere a memoria l'inizio della serie dei numeri naturali, a collegare la parola "rosso" ad un certo campione di colore. Come abbiamo anticipato, tutti questi passaggi vengono descritti da Wittgenstein come *estensioni* di (2). A quanto pare l'essenziale affinché qualcosa conti come un gioco linguistico, ancorché primitivo, è che possa essere esteso, ossia diventare la base su cui giochi più complessi si innestano. Queste estensioni possono essere eseguite in tanti modi diversi e forse incompatibili fra loro. Questa parte dell'apprendimento ostensivo delle parole e dei gesti è propriamente imitazione, ripetizione, addestramento: il "linguaggio" che il bambino (o i muratori) apprendono è il *tutto* costituito da gesti, oggetti, parole. Ma che cosa c'è di veramente *linguistico* in tutto ciò? La risposta a questa domanda viene posposta fino ai §§ 493-94:

⁷ Si potrebbe fare qui un parallelo fra il test di linguisticità proposto da Davidson nel saggio *On the Very Idea of a Conceptual Scheme* (abbiamo linguaggio tutte le volte che abbiamo qualcosa di traducibile o almeno interpretabile nella nostra lingua) e i criteri per che cosa conta come linguaggio di cui Wittgenstein è alla ricerca. Il gioco linguistico (2) di certo supera il test della traduzione, ma questo non basta a qualificarlo come un esempio di "lingua".

Si dice “Il gallo chiama le galline col suo canto” – ma alla base di ciò non vi è già un confronto col nostro linguaggio? Se immaginiamo che il canto del gallo metta in movimento le galline tramite un qualche azione fisica (*physikalische Einwirkung*), l’aspetto della cosa non muta completamente?

Se però ci venisse mostrato in qual maniera le parole “Vieni da me!” agiscono sulla persona a cui sono rivolte, così che alla fine in certe condizioni i muscoli delle sue gambe vengono innervati, ecc.- quella proposizione non perderebbe per noi il suo carattere di proposizione?

494. Voglio dire: Ciò che chiamiamo “linguaggio” è *innanzi tutto* l’apparato del nostro linguaggio, la nostra lingua parlata; e poi anche altre cose, anche seconda la loro analogia o la confrontabilità con esso.⁸

E’ dunque in base alla confrontabilità (almeno programmatica) con il modo in cui noi usiamo la nostra *lingua* che possiamo descrivere i muratori impegnati in un gioco *linguistico*. Quel che il muratore e il suo aiutante fanno assomiglia a ciò che facciamo noi quando *agiamo* in conformità a un ordine. O forse, più cautamente, quel che la condotta *regolare* di A e B evidenzia è un comportamento a metà strada fra la semplice ripetizione di suoni e gesti e l’agire intenzionale vero e proprio: produrre *parole* con l’intenzione che esse contino *come* ordine e produrre un’azione che conta *come* esecuzione dell’ordine. Ma le nozioni vere e proprie di giusto e sbagliato, essenziali per una pratica governata da concetti ancora non hanno fatto la loro apparizione. Come Malcolm (1994) fa notare nell’articolo dedicato al gioco linguistico (2), per “primitivo” Wittgenstein intende qui un comportamento pre-linguistico *su cui* il linguaggio possa basarsi, “il prototipo di un modo di pensare e non ancora il risultato del pensare”.⁹

Tuttavia, se prescindiamo dagli argomenti dell’estendibilità e della confrontabilità, e ostinatamente continuiamo a domandare quali tratti del gioco linguistico primitivo lo qualificano come esempio di uso del *linguaggio* credo che convenga concentrare l’attenzione su tre caratteristiche, ossia (a) la regolarità; (b) il fatto che sia un regolarità diretta al conseguimento di uno scopo e racchiuda in sé almeno allo stato embrionale l’idea di giusto e sbagliato; e (c) il fatto che già a questo livello primitivo vi è il

⁸ Qui come in altri brani ho modificato la traduzione di Piovesan e Trincherò, poiché in essa la parola “Sprache” viene sempre tradotta con “linguaggio”, mentre molto spesso è chiaro di che cosa Wittgenstein intende parlare. Quando Wittgenstein parla di *Wortsprache* ha in mente una lingua specifica, come l’inglese o il tedesco. Egli dichiara infatti di chiamare “linguaggio” tutto ciò il cui funzionamento assomiglia o è comparabile a quello di una lingua. La lingua non è uno fra uno fra i tanti sistemi di segni a nostra disposizione, ma è *il* sistema di riferimento principale con cui confrontare tutto ciò che può fungere da sistema embrionale di comunicazione. Si può ovviamente essere in disaccordo su questa scelta di priorità, ma è importante notare che Wittgenstein non ci invita a concepire una lingua come il punto d’arrivo di sistemi elementari di comunicazione come quello del muratore e del suo aiutante, bensì ci chiede di accostare le due cose per rilevare differenze e somiglianze.

⁹ Quest’osservazione, importantissima ai fini della nostra discussione, si trova in *Zettel* 541. Discutendo delle modalità di espressione del dolore, Wittgenstein osserva “il gioco linguistico è un’estensione del comportamento primitivo. (Il nostro *gioco linguistico* è comportamento.) (Istinto)” (*Zettel*, §546.)

riconoscimento mutuo di intenzioni e di attese comunicative legate alla soluzione di un problema semplicissimo di coordinazione, per usare la terminologia introdotta da Lewis (1969). La reazione motoria, quasi meccanica, di B al suono “Lastra” prodotto da A, si trasforma gradualmente, grazie alla ripetizione regolare degli scambi fra A e B, in un agire *consuetudinario*. L’ordine delle ragioni e quello delle cause non sono ancora nettamente differenziati, ed è per questo che il gioco numero (2) può fungere da punto di partenza di un racconto del modo in cui un gioco meramente vocale *conti come* un rudimento di gioco linguistico.

5. Concetti e giochi linguistici

Un’obiezione di tipo diverso da quella di Rhees è stata sollevata da Robert Brandom, il quale ha scritto:

Practices that do not involve reasoning are not linguistic or (therefore) linguistic practices. Thus the “Slab” *Sprachspiel* that Wittgenstein introduces in the opening sections of the PI should not, by these standards of demarcation, count as a genuine *Sprachspiel*. It is a *vocal* but not a *verbal* practice. By contrast to Wittgenstein, the inferential identification of the conceptual claims that language (discursive practice) has a *centre*; it is not a motley. [...] Claiming, being able to justify one’s claims, and using one’s claims and actions to justify other claims and actions are not just one among other sets of things one can do with language. They are not on a par with other “games” one can play. They are what in the first place makes possible talking, and therefore thinking: sapience in general (Brandom 2000: pp. 14-15)

A Brandom si può obiettare che lo standard che egli fissa per l’identificazione di ciò che conta come appartenente alla sfera del concettuale – ossia, grosso modo, essere in grado di compiere inferenze, di giustificare gli asserti e controllare se le conseguenze che da essi siamo legittimati sono quelle giuste è troppo alto. Nondimeno, l’inferenzialismo di Brandom, che è una varietà di programma semantico affine alla concezione “giustificazionista” di Dummett (v. ad esempio Dummett 1991), ha molti punti con l’impostazione di Wittgenstein. Ciò che li accomuna è l’opposizione alla concezione rappresentazionale del contenuto espresso da un enunciato sia al livello di filosofia del linguaggio che di filosofia della mente. Ad ogni modo, l’identificazione di Brandom del pensare e del ragionare come saldamente ancorata alla spazio delle ragioni, alla capacità di offrire e pretendere giustificazioni per ciò che diciamo e facciamo, è un buon punto di confronto per mettere a fuoco l’intento di Wittgenstein, che vuole trovare un livello basilare di pratica linguistica che non dia per scontato che le creature in essa coinvolte *pensino*, nel senso pieno di “pensare” per cui attribuiamo contenuti, consciamente intrattenuti, ad agenti razionali e ad utenti di una lingua come l’italiano e l’inglese. In un

passo del secondo volume delle *Osservazioni sulla filosofia della psicologia* (sezioni 203-205¹⁰) si legge:

203. E qui bisognerebbe dire qualcosa sul mio gioco linguistico numero 2 – *in quali circostanze* chiameremmo davvero un linguaggio i rumori del muratore, ecc.? *In tutte?* Certamente no! – Era sbagliato, allora, isolare un rudimento di linguaggio e chiamarlo linguaggio? Dovremmo forse dire che solo nel contesto della totalità che abitualmente chiamiamo linguaggio, questo rudimento è un gioco linguistico?

204. Bene, prima di tutto il *contesto* non è l'accompagnamento mentale del parlare, non è l' "intendere" e il "comprendere" che siamo inclini a considerare essenziale al linguaggio.

205. Pericoloso, per me, sarebbe soltanto qualcuno che dicesse: "ma tu presupponi appunto tacitamente che questi uomini *pensino*; che da *questo* punto di vista siano come gli uomini che conosciamo; che non eseguano il gioco in modo puramente meccanico. Perché se tu immaginassi che lo facessero meccanicamente, tu stesso non lo diresti un linguaggio".

Che cosa devo rispondere? Naturalmente è vero che la vita di questa gente deve essere da molti punti di vista come la nostra e che io di queste somiglianze non ho detto niente. Ma la cosa importante è appunto il fatto che mi posso rappresentare come primitivo il loro linguaggio come pure il loro pensiero, che può essere descritto in base a un *comportamento primitivo*.

Questo brano solleva molti difficili interrogativi sul rapporto fra pensiero, linguaggio e comportamento. Innanzi tutto, ora che siamo al corrente della critica che Wittgenstein muove ad Agostino, e cioè che egli presuppone che il bambino sia già in grado di *pensare* come gli adulti nella sua lingua interna, solo non conosce le specificità della lingua "esterna" che viene impiegata dagli adulti per comunicare, capiamo perché sarebbe "pericoloso" cavarsela dicendo che il muratore e il suo aiutante *pensano* già come noi, ed è solo l'espressione del pensiero che è rudimentale. Fare questa mossa priverebbe di mordente l'intero racconto. Come Schulte (2004) fa notare, Wittgenstein non chiama il gioco linguistico numero 2 un *frammento* del nostro linguaggio ma un *rudimento*. Abbiamo a che fare con una struttura elementare che *potrebbe* essere sviluppata per dar luogo a qualcosa di più complesso. E però Wittgenstein insiste anche che vi è qualcosa come un *pensiero primitivo* che va descritto in termini di *comportamento primitivo*. ("Ma allora sei un cripto-behaviorista? In fondo non dici che all'infuori del comportamento umano tutto è finzione?" (RF § 307))

¹⁰ Cfr. anche *Zettel*, §§ 98-99.

Qui l'accento cade sul rapporto fra linguaggio, pensiero e comportamento: Wittgenstein non sta asserendo che non può esservi pensiero senza linguaggio, ma si sta interrogando sugli indizi su cui ci baseremmo per dire che qualcuno pensa. Non solo: egli ci mette in guardia dal compiere il passo implicitamente suggerito da Agostino, ossia di supporre che le persone che abbiamo davanti pensino già pensieri come i nostri, ma che ciò che li differenzia da noi sia solo che li esprimono in modo più semplice, più "primitivo". L'idea che Wittgenstein ci propone di esplorare, che si accontenta solo di accennare, è che dovrebbe essere possibile descrivere il gioco linguistico (2) *dall'interno*, immaginando situazioni per descrivere le quali l'idea di pensiero e di condotta "primitiva" sono appropriati¹¹. Fra gli esempi che Wittgenstein menziona (*Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, vol. I, § 646) ci sono i bambini e le persone con deficit intellettivi:

I minorati mentali ce li si rappresenta usando l'immagine del degenerato, dell'individuo essenzialmente incompleto, quasi disgregato. Quindi attraverso l'idea del disordine, invece che attraverso quella di un ordine più primitivo (che rappresenterebbe un modo assai più fecondo di considerarli).¹²

Golfarb ha descritto in modo assai illuminante il genere di ragionamento che probabilmente indusse Wittgenstein a esplorare realisticamente (e non solo come mera possibilità filosofica) la possibilità che vi siano forme di comportamento e di pensiero primitive: (1983: 271):

In simply presenting the possibility of taking the builders to have "rudimentary thought", the sort of thought appropriate to their lives, Wittgenstein means to undermine the sharp dichotomy "either they are just like people as we know them or they are automata". More important, though, he is posing the general question: From what stance are standards for what counts as "thinking" supposed to come? Upon what features is the power we are ascribing to thought supposed to be based? These questions have a particular force, I think, against those who hold that whatever handle we can get on the notion of thought comes only via considerations about language. For Wittgenstein is suggesting that they may well have stacked the deck in implicitly (or even subliminally) using a conception of thought to frame the characterization of what is to be analysed, and thereby colouring the data that have to be accounted for.

¹¹ Qui abbiamo in nuce le *dramatis personae* dell'interprete *empatico*, che prova ad immaginare di *essere l'altro* e quello *caritatevole*, che prova a immaginare che cosa *egli* farebbe se fosse *al posto dell'altro*, che ben conosciamo dagli scritti di Davidson e Quine. Sulla tenibilità di questa distinzione cfr. Picardi (2000).

¹² Cfr. anche *Zettel*, 372. Questa tematica è stata sviluppata da Peter Winch, ad esempio in Winch 1964 ora in Winch 1972.

Non posso che dichiararmi d'accordo. Con l'invenzione del gioco dei muratori Wittgenstein vuol anche costringerci a pensare l'intreccio fra pensiero, concettualizzazione e linguaggio in situazioni molto diverse da quella cui siamo avvezzi sulla base dei giochi estremamente complessi che siamo abituati a giocare con le parole, sullo sfondo di forme di vita anch'esse immensamente complesse e stratificate. Lo scopo di questo esercizio è proprio quello di mettere alla prova la nostra concezione di ciò in cui consiste possedere ed applicare concetti, e, in ultima istanza, pensare. Quando ci ingiunge di concepire il gioco linguistico (2) come l'intera lingua di una tribù, ci ingiunge di provare a descrivere il modo in cui usano le "parole" dall'interno, senza usare la nostra lingua come metro di paragone e punto di riferimento. La sfida che Wittgenstein lancia al suo lettore è di provare a immaginare in che consiste condurre la vita *cognitiva e materiale* di creature dotate di un apparato di comunicazione assai semplice, che viene progressivamente esteso con l'aggiunta di nuove tecniche, senza concepirla come uno stadio incompleto della nostra o come tendente, teleologicamente, a raggiungere il livello della nostra.

L'assunto fondamentale, assunto che a molti oggi, a quasi mezzo secolo di distanza dalla svolta cognitiva e dall'avvento di teorie naturalistiche della mente, può apparire obsoleto, è che un buon punto di partenza per capire di quali concetti una creatura è dotata sia osservare in che modo essa connetta il linguaggio all'azione, quali conseguenze tragga dall'applicazioni di certi concetti (o delle parole che esprimono certi concetti) e in quali circostanze. L'altro assunto, non meno controverso del primo, è che solo agli umani, o a ciò che assomiglia loro, ha senso attribuire stati d'animo, credenze, sentimenti, desideri, conoscenze. Un ulteriore assunto che Wittgenstein tacitamente impiega è che la capacità di usare una lingua faccia parte dell'intelligenza generale dell'animale umano e che sia comprensibile solo sullo sfondo delle forme di vita in cui contingentemente si trova a vivere. Insomma Wittgenstein dà per acquisito che vi sia un intreccio fra linguaggio, intelligenza e cultura e che uno dei compiti del filosofo sia anche imparare a situare questo intreccio nella giusta luce. Ovviamente, tutti questi assunti sono agli antipodi della concezione che oggi molti cultori di scienze cognitive hanno della facoltà linguistica.¹³

L'altra domanda che Wittgenstein si pone e ci pone è se l'impiego di forme linguistiche rudimentali richieda la piena padronanza di concetti. Brandom sarà certamente soddisfatto nell'apprendere che Wittgenstein la pensa come lui: il gioco linguistico (2) *non* contiene concetti, ma è legittimo nondimeno considerarlo un esempio di gioco *linguistico* e non solo vocale, per le ragioni che ho suggerito sopra. Nelle *Osservazioni sulla filosofia della matematica*, Parte V, § 50, Wittgenstein osserva:

¹³ Un'ottima sinossi dei punti di conflitto del modello chomskiano con l'impostazione wittgensteiniana è offerta da un articolo di Gennaro Chierchia (2005), su cui mi sono espressa criticamente altrove (Picardi 2006)

50. Non in ogni gioco linguistico esiste una cosa che si possa chiamare “concetto”.

Concetto è simile a un’immagine con la quale si confrontano oggetti.

Esistono concetti nel gioco linguistico (2)? Ma si potrebbe facilmente allargare (*erweitern*) il gioco linguistico in modo da trasformare in concetti “cubo”, “lastra” eccetera. Ad esempio, per mezzo di una tecnica di descrizione e di raffigurazione di quegli oggetti. Naturalmente non sussiste alcun confine ben definito fra i giochi che operano con concetti e gli altri giochi. L’importante è che la parola “concetto” si riferisca a un tipo di espediente che fa parte del gioco linguistico.

Qui, come altrove, l’argomentazione di Wittgenstein poggia sul fatto che ci vuol poco ad estendere il gioco linguistico (2) così che esso ci *appaia come* un gioco eseguito con concetti, simile a quelli cui siamo avvezzi. Il brano appena citato può essere interpretato così: l’avvento della concettualizzazione è graduale e *non* coincide con la capacità di usare frasi molto semplici. Ciò che i muratori ancora non hanno afferrato è l’uso che si può fare di un oggetto (una tabella, una descrizione, un disegno) *come* unità di misura per giudicare se un oggetto *qualsiasi* che viene loro presentato è correttamente descrivibile come una lastra o ricade sotto il concetto “lastra”. Se ci poniamo in uno scenario *à la* Quine, non è ancora chiaro se “Lastra” sia da tradurre come “Portami una lastra” oppure come “Portami della lastra (del materiale da costruzione di cui sono fatte le lastre)”, “Un’altra lastra” o “Dell’altra lastra”. Una volta che il gioco linguistico sia stato esteso con l’aggiunta del segno d’identità e degli articoli o di espressioni idonee a indicare il singolare e il plurale possiamo esprimere questa distinzione. La piena concettualizzazione per noi è collegata all’uso delle espressioni di generalità (tutti, molti, alcuni, la maggior parte di) e dei numerali (esattamente 1, 2, 3 ...). Se e quando raggiungeranno questo livello di competenza *logica* il muratore A e l’aiutante B avranno probabilmente accesso al gioco di dare e chiedere ragioni secondo il modello di Sellars/Brandom. Per lo meno, così giudicheremmo dal *nostro* punto di vista. Ma forse altri modelli di concettualizzazione sarebbero logicamente e metafisicamente possibili. Il che, si badi bene, NON vuol dire abbracciare un modello causale che predice che se le circostanze materiali (naturali, antropologiche, culturali) fossero diverse ne consegue che avremmo concetti diversi da quelli che abbiamo. Si tratta essenzialmente di riflettere criticamente sulle basi su cui poggia quella che ingenuamente saremmo propensi a descrivere in termini di *necessità concettuale*.

6. Estendere un gioco linguistico

La descrizione perspicua del funzionamento del nostro linguaggio, di cui il metodo morfologico è al servizio, dovrebbe a gettar luce sulle nozioni fondamentali che usiamo costantemente per descrivere o teorizzare quel che facciamo con parole come “capire”,

“sapere” “intendere”. I “chiari e semplici” giochi linguistici primitivi vengono utilizzati come uno strumento per mettere a fuoco la fisionomia delle parole che utilizziamo per esprimere i concetti che diciamo di “capire”, “conoscere”, “intendere”. Il modo migliore per illustrare il concetto di *capire* è facendo luce sul suo oggetto, il *contenuto* del capire e le *manifestazioni* del capire: quand’è che diciamo che uno ha capito il concetto di responsabilità, di ragione, di motivo? L’idea di estendere un gioco linguistico primitivo con nuove mosse (nuove parole, nuovi gesti, nuovi oggetti campione) serve dunque a far luce sull’architettura dei nostri concetti. La nozione di estensione (“Erweiterung”) che Wittgenstein impiega in tutti i suoi scritti successivi al *Tractatus logico-philosophicus* richiama anche terminologicamente la nozione logico-matematica di *estensione* (possibilmente conservativa), cui un sistema di assiomi o di regole si presta. In ambito logico-matematico questa nozione è stata usata per testare la coerenza di una teoria, i suoi impegni ontologici, la sua equipollenza ad altre teorie, l’indipendenza o meno di uno dei suoi assiomi rispetto ad altri. Non a caso, essa è invocata da Wittgenstein quando discute il problema dell’estensione del sistema dei numeri naturali, ai numeri interi, razionali, reali, complessi etc. Una delle domande che Wittgenstein (e Frege) si posero è se, ad esempio, all’estendersi del campo numerico corrisponde un cambiamento del concetto di numero, o se invece il concetto di numero, data la sua intrinseca indeterminatezza, consenta questa latitudine di applicazione. Uno dei problemi che Wittgenstein regolarmente ci ripropone è se sia più conveniente descrivere l’applicazione di un concetto a una gamma non prevista di casi come l’applicazione di un *nuovo* concetto, oppure come una *nuova* applicazione di un concetto che è già nel nostro repertorio. Un altro tema ricorrente è la comparazioni fra nozioni che ricorrono all’interno di strutture differenti: il significato di “5” in bocca ai membri della tribù che contano fino a 10 e poi impiegano la parola “molti”, è lo stesso o è diverso da quello che noi, che consideriamo la serie dei numeri naturali infinita, diamo al numerale 5? E che dire della tribù che vende le cataste di legna senza tener conto dell’altezza? Hanno un sistema di misurazione diverso dal nostro o non misurano affatto?

La mia impressione è che la tendenza generale dell’argomentazione di Wittgenstein sia quella di mostrare come l’alternativa “Applicazione nuova di un vecchio concetto o creazione di un nuovo concetto” spesso sia spuria. Molto dipende da come descriviamo i fenomeni e per quale scopo. Lo stesso vale per il quesito in apparenza chiaro “Stesso significato o significato diverso?” La risposta giusta in molti casi sarà “Dipende”. L’esempio di “Lastra!” e “Portami una lastra!” è il primo di una lunga serie di simili quesiti di cui gli scritti di Wittgenstein sono costellati. La diversità di significato o di concetto deve *manifestarsi* in una differenza di applicazione, nel consentire, cioè, di fare mosse che prima dell’estensione del gioco linguistico non potevamo fare. Se non c’è alcuna differenza apprezzabile nell’uso prossimo o remoto di una parola o di un concetto, probabilmente non c’è nessuna differenza nei significati o nei concetti.

Come si è detto, i giochi linguistici che Wittgenstein discute sono in parte inventati, in parte modellati sull'uso che effettivamente facciamo delle parole. La tecnica di *estendere* un gioco linguistico consiste appunto nel costruire uno o più modelli di estensione di una struttura data e (a) nel domandare quali mosse possono essere eseguite nella struttura così ampliata e (b) nel chiedersi se certe estensioni non diano piuttosto luogo a concetti completamente *diversi* da quelli da cui eravamo partiti oppure non stravolgono completamente la fisionomia dei nostri concetti, al punto che non sappiamo più raccapezzarci (si pensi all'applicazione del linguaggio psicologico alle macchine o ad animali diversi dai mammiferi più vicini a noi, o alle ore 5 sul Sole).

La linea di confine fra l'applicare un concetto vecchio a casi nuovi e imprevisti e l'invenzione di un nuovo concetto è a volte difficile da tracciare: il metodo morfologico cerca *anche* di rendere conto di questi problemi. Presumibilmente abbiamo a che fare con un'estensione che dà luogo a un *nuovo* concetto quando esso, oltre ad essere applicabile a casi nuovi, cessa di essere applicabile ad alcuni casi ai quali era applicabile in precedenza, mentre abbiamo una applicazione nuova (ma conservativa) dello stesso concetto se, grazie a nuovi criteri, estendiamo la sua sfera d'applicazione a una gamma di casi che prima non rientrava nella suo campo d'applicazione¹⁴. Forse il concetto non era stato completamente specificato, forse si tratta di un concetto vago, intrinsecamente capace di nuove applicazioni. Molto spesso la distinzione non è così netta. Talvolta vogliamo sottolineare le disanalogie, e diamo risalto alla novità del concetto, altre volte è più istruttivo mettere in luce le analogie, e in questo caso siamo propensi a parlare di *nuovi criteri* per l'applicazione di un concetto. La pratica linguistica ci pone continuamente di fronte a questi quesiti, come i fenomeni di cataresi, di significato traslato, di estensione metaforica mostrano *ad abundantiam*. E ciò non sorprende poiché la maggior parte dei concetti che utilizziamo è indeterminata o vaga: questo, lungi dall'essere un difetto della lingua o del pensiero, è una sua straordinaria risorsa che Wittgenstein ci impone di pensare e di mettere nella giusta luce. Solo in tempi relativamente recenti questa ingiunzione è stata presa sul serio dai filosofi del linguaggio e dagli epistemologi. Non a caso la letteratura sulla vaghezza ha avuto negli ultimi quindici anni una crescita esponenziale. Ma la vaghezza è solo la punta dell'iceberg: i fenomeni di indeterminatezza (*non* nel senso di Quine) semantica interessano tutto il linguaggio.

¹⁴ L'idea di estensione conservativa, armonia, stabilità sono usate da Dummett (1991) per descrivere i due aspetti principali che egli isola nell'uso delle asserzioni in cui un certo concetto viene impiegato in modo essenziale: le condizioni di asseribilità e le conseguenze che siamo legittimati a trarre dall'asserzione. In una lingua priva di "difetti" dovrebbe esservi armonia fra questi due aspetti dell'uso di un concetto o di una parola: non dovremmo trarre dall'impiego di una parola conseguenze che *non* sono comprese nelle sue condizioni di applicazione, ma dovremmo anche trarre *tutte* le conseguenze che vi sono comprese. A volte la nostra specificazione delle condizioni dell'uso di una parola sono incomplete e di conseguenza l'intero sistema è instabile. Per un'illustrazione di queste nozioni si veda Picardi (1994) e, con riferimento a Wittgenstein, Picardi (2002a)

Ho accennato sopra al grande ritorno dell'idea di un linguaggio del pensiero e alla concezione modulare della mente, in cui "l'organo" del linguaggio sarebbe un modulo a sé stante. Ha dunque Wittgenstein completamente fallito il bersaglio nella critica mossa alla concezione agostiniana? Io non sono di questo avviso, e non solo perché ritengo poco promettente il modello modulare che fa della facoltà linguistica una dotazione psicologica innata, separata dall'intelligenza generale e dalla cultura. Anche senza entrare in queste discussioni epocali, io credo che vi sia un livello di analisi in cui il Wittgensteiniano Costruttivo (a differenza di quello Terapeutico) ha ancora un'enorme mole di lavoro di chiarificazione da fare. Infatti, è assai difficile rendere conto dei concetti articolati e complessi di cui un utente del linguaggio può disporre senza dire qualcosa sul modo in cui egli li ha acquisiti e sui modi in cui ne manifesta il possesso nel ragionamento e nella condotta, linguistica e non linguistica. Ad esempio, è probabilmente vero che indagare il concetto di conoscenza e indagare il modo in cui usiamo il verbo "conoscere" sono cose diverse. Ma anche un'indagine sul concetto di conoscenza non potrà fare a meno di interrogarsi sul significato delle parole con cui esprimiamo il *contenuto* di ciò che conosciamo, anche se l'indagine di come questo contenuto è stato acquisito o è affatto acquisibile da esseri con le nostre capacità cognitive fa parte dell'epistemologia in senso stretto.

Wittgenstein indaga il linguaggio avendo ben chiaro che sullo sfondo vi sono le domande "grandi", quali: Sono possibili forme primitive di linguaggio in assenza del possesso pieno di concetti? A chi possiamo attribuire forme "primitive" di pensiero? Quello di pensare è indubbiamente "un concetto assai ramificato" (*Zettel*, § 110), e sarebbe limitativo affrontarlo concentrandosi solo sull'impiego del linguaggio verbale. Pensiamo in tante modalità e a differenti livelli di complessità: un infante, una persona con forti deficit intellettivi, forse certi mammiferi, *pensano*.¹⁵ Ma secondo Wittgenstein si tratterà di pensieri appropriati alla forma di vita conducono, che differisce dalla nostra in moltissimi rispetti. L'assunto fondamentale della concezione criticata è che il pensare sia quel discorso che l'anima conduce con se stessa nel segreto della coscienza, mentre fin dall'inizio il pensare appare un'attività *situata e socializzata*. E infatti, Wittgenstein si interroga *sull'espressione* del pensare, sui *sintomi* del pensare: anche in questo contesto fa capolino l'idea che vi siano forme *primitive* di pensiero che si servono di veicoli diversi dal linguaggio verbale, ma che hanno comunque bisogno di un qualche veicolo per articolarsi e manifestarsi. Non sorprende dunque che tutte le volte che Wittgenstein si addentra in questi scenari minimalisti il muratore e il suo aiutante vengano regolarmente convocati. Si può dire che sono una presenza costante dell'opera filosofica di Wittgenstein, e a ragione: sono proprio le cose più basilari quelle che non sappiamo collocare nella giusta luce. Non a caso, come abbiamo detto, l'ultima comparsa i muratori la fanno nello scritto *Sulla certezza* (v. ad esempio §§ 564-87),

¹⁵ Per una suggestiva discussione del pensiero degli animali cfr. Cimatti (2002)

dove li troviamo alle prese con il misterioso impiego del verbo “sapere”, sia in prima che in terza persona (ad esempio in “So (sono certo di) come mi chiamo” e “So come ti chiami”). Che concetto acquisisce il bambino (o i nostri muratori) quando imparano a dire “So che questa si chiama “lastra”” in aggiunta alla semplice asserzione “Questa si chiama “lastra””? In che modo l’uso di “io so” *estende* il gioco linguistico della semplice asserzione, posto che lo faccia? Si noti che il gioco in cui i muratori apprendono a usare la locuzione “Questo si chiama ‘lastra’” è un’estensione del gioco basilare “Questa è una lastra”. Di norma, anche se non invariabilmente, entrambe le asserzioni vertono sulla lastra e sul suo nome in una certa lingua, non sullo stato cognitivo di chi fa l’asserzione. Che differenza fa dal punto di vista delle condizioni di appropriatezza dell’asserzione e delle conseguenze che ne scaturiscono, se usiamo una frase al posto dell’altra? E se non c’è alcuna differenza, in che senso abbiamo a che fare con due asserzioni che hanno *significato* diverso? Come sappiamo, ed è lo stesso Wittgenstein a segnalarcelo, i due enunciati, quando fungono da antecedente di un condizionale, ad esempio, “Se questa pietra da costruzione è una lastra, allora essa è adatta per la pavimentazione” e “Se so che questa pietra da costruzione è una lastra, allora è adatta per la pavimentazione” dicono cose completamente diverse. Pertanto, la spiegazione della grammatica del verbo “sapere” dovrà tener conto delle varie occorrenze del verbo nei possibili contesti enunciativi. E’ solo l’idea che il contributo semantico che una parola dà all’enunciato in cui figura debba essere uniforme che siamo portati a ritenere che il verbo “sapere” denomina una cosa (uno stato mentale) in tutti i contesti enunciativi in cui figura. Uno degli esiti più importanti della indagine di Wittgenstein è mostrare l’infondatezza di questa immagine del linguaggio, di cui Agostino si fa portavoce. In conclusione, un’indagine sul possesso di un concetto (quello di sapere) è affrontata mediante un’indagine sul modo in cui il gioco linguistico con le parole “io so” viene di fatto giocato nella nostra lingua, tanto nella vita d’ogni giorno, quanto nelle dispute filosofiche. Prevedibilmente, è il secondo uso, quello filosoficamente “inflattivo”, su cui si appuntano le critiche che nello scritto *Sulla Certezza* Wittgenstein muove alla proposta di G.E. Moore.

Tornando al gioco del nome (il gioco in cui si chiede come si chiama questo e quello, e come si chiamano le persone), Wittgenstein osserva che i bambini (e i muratori) imparano ad usare i nomi degli altri bambini prima di imparare il gioco del nome, ossia, imparare a chiedere come si chiamano o di saper dire come loro stessi si chiamano. Sarebbe un errore, io credo, descrivere esempi come questi come *l’esplicitarsi* di una conoscenza *implicita*. Si tratta, come Wittgenstein sottolinea instancabilmente, di acquisire un *nuovo* concetto nell’atto di compiere una mossa nel gioco linguistico, ossia nell’imparare a fare qualcosa di nuovo, che prima non era nel nostro repertorio. La distinzione fra conoscenza implicita e conoscenza esplicita è spesso invocata quando si parla di padronanza di concetti, ma io non sono mai riuscita a dare a questa distinzione un’applicazione convincente, e quindi non la impiegherò affatto per illustrare l’idea di

estensione di un gioco linguistico mediante tecniche nuove. L'estensione non è *implicita* nella pratica d'uso della lingua preesistente; al massimo, la pratica preesistente è *passibile* di questa estensione. Non abbiamo alcuna garanzia del fatto che si tratti di un'estensione *conservativa*, nel senso in cui in logica si impiega la nozione di "estensione".

Mi sono soffermata su questi esempi tratti dall'ultimo scritto di Wittgenstein per mettere in luce le due funzioni argomentative principali che la nozione di gioco linguistico primitivo è chiamata a svolgere. Da un lato, come abbiamo detto, vi è la sfida a descrivere dall'interno una pratica linguistica assai semplice, senza vederla come un frammento incompleto della nostra. Lo scopo di questo esercizio è di saggiare, fra l'altro, le nostre idee sul linguaggio e sul pensiero. Dall'altro vi è l'intento di mostrare come poche mosse possano trasformare un gioco linguistico "primitivo" come quello numero 2, che di primo acchito non saremmo neppure disposti a vedere come un esempio dei *nostri* gioco-linguistici, in un gioco in cui vengono mobilitati concetti complessi e sofisticati come quelli in nostro possesso. L'estensione del gioco linguistico(2) descritta nei §§41-42 delle RF appartiene a questa seconda categoria e la sua funzione è quella di mostrare come l'impiego di nomi propri vacui è perfettamente naturale. Non occorre scomodare le teorie di Frege, di Russell e dell'autore del *Tractatus logico-philosophicus* per rendere conto dell'uso dei nomi propri privi di un "portatore" nei giochi linguistici. Se Agostino avesse ragione, l'uso dei nomi vacui sarebbe un vero enigma. Ma non lo è, è una cosa che facciamo tutti i giorni, e il problema, ancora una volta, è prestare attenzione *sia* alle cose che facciamo effettivamente con i nomi vacui, *sia* a quelle che avremmo potuto o potremmo fare. In questo modo l'ovvio cesserà di apparirci ovvio e avremo appreso una lezione filosofica importante.¹⁶

Riferimenti bibliografici

Baker, G. P., Hacker P.M.S. 1980. *Wittgenstein: Understanding and Meaning. An Analytical Commentary on the 'Philosophical Investigations'*, vol. I, Oxford, Blackwell.

Bianchi, C. 2004. *Cats, Doors, Grass and Milk: from Wittgenstein to Searle*, in A. Coliva, E. Picardi (a cura di) *Wittgenstein Today*, Padova, Il Poligrafo, pp. 235-248.

Brandt, R. 2000 *Articulating Reasons*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press, trad. italiana *Articolare le ragioni*, Milano, Il Saggiatore, 2002.

¹⁶ Per la discussione di questi paragrafi v. Picardi (2007, in stampa)

Cimatti, F. 2002. *La mente silenziosa*, Roma, Editori Riuniti.

Chierchia G. 2005. “Linguaggio, pensiero e realtà dopo Chomsky” in G. Bersani Berselli e F. Frasnedi (a cura di), *Le semantiche. Studi interdisciplinari su senso e significato*, Gedit edizioni, Bologna: 205-244.

Davidson, D. 1984. *On the Very Idea of a Conceptual Scheme*, ora in *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, Oxford University Press, trad. it. di Roberto Brigati *Verità e interpretazione*, a cura di E. Picardi, Bologna, Il Mulino, 1994.

Dummett, M., 1991 *The Logical Basis of Metaphysics*, London: Duckworth, trad. italiana di E. Picardi, *La base logica della metafisica*, Bologna, Il Mulino, 1996.

Goldfarb, W. 1983 “I Want You to Bring Me a Slab: remarks on the Opening Sections of the Philosophical Investigations”, *Synthese* 56: 172-181.

Grice, P. 1957 “Meaning”, ora in Grice, 1989, *Studies in the Way of Words*, Cambridge, Mass.: Harvard Univ. Press.

Kenny, A. 1973. *Wittgenstein*, London: Allen Lane.

Lewis, D.K. 1969, *Convention*, Cambridge, Mass.: Harvard Univ. Press, trad. italiana di G. Usberti, *La Convenzione*, Milano, Bompiani, 1974.

Malcolm, N. 1995. *Wittgensteinian Themes*, a cura di G.H. von Wright, Ithaca, Cornell University Press.

Marconi, D. 1995. *Fodor and Wittgenstein on Private Language*, in R. Egidi (a cura di), *Wittgenstein: Mind and Language*, Dordrecht, KLUWER, pp. 107-116.

Penco, Carlo (1992), “Significato, uso e procedure”, *Lingua e Stile* (XXVII), 2, pp. 87-99.

Picardi, E. 1994. *Rari nantes in gurgite vasto. Michael Dummett su significato, logica e metafisica*, “Lingua e Stile”, XXIX, 4, 495-524

Picardi, E. 2000. *Empathy and Charity*, in L. Decock, L. Horsten (eds.), *Quine. Naturalized Epistemology, Perceptual Knowledge and Ontology*, Amsterdam, Rodopi, pp. 121-134.

Picardi, E. 2001. *Rorty, Sorge and Truth*, in “International Journal of Philosophical Studies”, vol. 9, 3, pp. 431-439.

Picardi, E. 2002. *Il principio del contesto in Frege e Wittgenstein*, in C. Penco (a cura di) *La svolta contestuale*, McGrawHill, Milano, pp. 1-23.

Picardi, E. 2002a, *Teoria del significato e olismo. Alcune osservazioni sul programma di Michael Dummett*, in Massimo Dell'Utri (a cura di), *Olismo*, Quodlibet, Macerata, pp. 91-112.

Picardi, E. 2006 *Concept and Inference*, in *Preprint*, 28, *Logica, scienza, linguaggio*, Bologna, CLUEB pp. 123-141.

Picardi, E. 2008. *Concepts and Primitive Language-Games*, in D. Levy, E. Zamuner (eds.), *Wittgenstein's Enduring Argument*, London, Routledge (in stampa).

Quine, W.V.O. 1960 *Word & Object*, Cambridge (Mass.): Harvard University Press, trad. it di F. Mondatori, *Parola e oggetto*, Milano, Il Saggiatore, 1970

Rhees, R. 1959-60, "Wittgenstein's Builders", ora in Rhees 1970, *Discussions of Wittgenstein*, London: Routledge and Kegan Paul, 71-84.

Ring, M. 1991. "Bring me a Slab!": meaning, speakers and practices", in R.L. Arrington, H-J. Glock (a cura di), *Wittgenstein's Philosophical Investigations. Text and Context*, London, Routledge, pp. 12-34.

Schulte, J. 1990. *Chor und Gesetz. Zur 'morphologische Methode' bei Goethe und Wittgenstein*, ristampato in *Chor und Gesetz, Wittgenstein in Context*, Frankfurt: Suhrkamp. Trad. Italiana *Coro e legge. Wittgenstein e il suo contesto*, Pensa Multimedia, Lecce, 2007.

Schulte, J. 2004. "The builders' language – the opening sections", in E. Ammereller, E. Fischer (eds.) *Wittgenstein at Work*, London: Routledge, 22-41.

Travis, C. 1989. *The Uses of Sense. Wittgenstein's Philosophy of Language*, Oxford, OUP.

Winch, P. 1964 *Understanding a Primitive Society*, ora in P. Winch, *Ethics and Action*, Routledge, London, 1972, pp. 8-49.

Wittgenstein, L. (1921, trad. inglese 1922) *Tractatus logico-philosophicus*, trad. italiana di A. Conte, Torino, Einaudi, 1989.

Wittgenstein, L. 1953 *Philosophische Untersuchungen/ Philosophical Investigations*, a cura di G.E.M. Anscombe e R. Rhees, Oxford: Blackwell , trad. italiana *Ricerche filosofiche*, di R. Piovesan e M. Trincherò, Torino, Einaudi, 1967.

Wittgenstein, L. 1956. *Remarks on the Foundations of Mathematics*, a cura di G. H.von Wright, R. Rhees e G. E.M. Anscombe; traduzione italiana *Osservazione sui fondamenti della matematica*, a cura di M. Trincherò, Torino, Einaudi, 1971; terza edizione accresciuta 1988.

Wittgenstein, L. 1967. *Zettel* , a cura di G.E.M. Anscombe e G. H. von Wright, Oxford, Blackwell, trad. italiana *Zettel*, di Mario Trincherò, Torino, Einaudi, 1986.

Wittgenstein, L. 1969. *On Certainty*, a cura di G.E.M. Anscombe e G.H. von Wright, Oxford: Blackwell, trad. italiana, *Della certezza*, a cura di M. Trincherò, Torino, Einaudi, 1978.

Wittgenstein, L. 1980 *Remarks on the Philosophy of Psychology* volume I, a cura di G.H., von Wright, R. Rhees and G.E.M. Anscombe, volume II a cura di G.H. von Wright and H. Nyman, Oxford, Blackwell; trad. italiana di Roberta De Monticelli *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, Adelphi, 1980.

Wittgenstein, L. 2001 *Philosophische Untersuchungen. Kritisch-genetische Edition* , a cura di J. Schulte in collaborazione con H. Nyman, E. von Savigny and G.H. v. Wright, Frankfurt, Suhrkamp.